

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Paesi tuoi
Lavorare stanca
Feria d'agosto
Dialoghi con Leucò
Il compagno
La bella estate
Il carcere
Prima che il gallo canti
La luna e i falò
La letteratura americana e altri saggi
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950
La spiaggia
Fuoco grande (con B. Garufi)
Racconti
Il diavolo sulle colline
Tra donne sole
Vita attraverso le lettere
Le poesie
Tutti i romanzi
Tutti i racconti
Notte di festa e altri racconti
I capolavori
Officina Einaudi
Il serpente e la colomba

Cesare Pavese La casa in collina

Introduzione di Donatella Di Pietrantonio

Einaudi

Di guerra, solitudine e colpa

Ho letto *La casa in collina* da adolescente, lo rileggo dopo quarant'anni. Sono, com'è ovvio, due libri diversi. Allora ci trovavo una sponda al pacifismo della ragazza di campagna che ero, curiosa del mondo e delle ideologie, avida di letture. Mi permettevo di giudicare il protagonista con la sua stessa severità. A quell'età aspettavo una rivoluzione senza sangue, se possibile. Ma il suo sottrarsi alla lotta partigiana, quella posizione di lucido spettatore della battaglia, mi disturbava.

Oggi ho tra le mani un romanzo complesso, molto più vasto della sua brevità. Di guerra e solitudine, della colpa.

Ogni sera un professore lascia una Torino tutta buia e sale a piedi verso colline simili a quelle della sua infanzia. Incontra gente che sfolla per la notte nei prati e nei boschi, portando un materasso in bicicletta o sulle spalle, l'orecchio teso agli allarmi forse imminenti: «Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere».

È il 1943, Mussolini è caduto. Sono i mesi drammatici degli scontri a terra tra tedeschi, partigiani, repubblicani, mentre le forze anglo-americane bombardano l'Italia dal cielo.

L'uomo dorme comodo in un vero letto, in una villa dove già prima della guerra ha affittato delle stanze. Lì lo aspettano le padrone di casa, madre e figlia, diversamente ansiose di prestargli ascolto, cure, compagnia. Lo aspetta anche il cane

Belbo, con lo stesso impeto del torrente omonimo. È il suo più caro compagno.

A differenza di chi resta nell'obiettivo degli aerei militari, Corrado cede al sonno con la ragionevole certezza del risveglio, di rivedere al mattino il frutteto oltre la finestra, i sentieri e, in basso, la città spaventata che lo riprende di giorno. La sua vita è in questo camminare quotidiano tra due poli, Torino e la collina, che è un altro modo di passare il tempo, più lento e più antico. Campagna e città, origine e punto di arrivo: intorno a queste coppie di opposti se ne addensano altre, più profonde e laceranti. Individuano un personaggio diviso, tormentato, tutto un chiaroscuro: l'alter ego parziale di Cesare Pavese. Corrado ha poco dell'eroe classico, piuttosto percepisce se stesso e si propone agli altri come il contrario, come chi sfugge alle responsabilità personali e politiche, come chi sotto l'effetto della paura può comportarsi da pavido o addirittura da vile. Ma sta proprio nelle ambivalenze la sua modernità, è grazie a questo protagonista antierico che *La casa in collina* oltrepassa con l'agilità dei classici il suo secolo, il Novecento delle grandi guerre.

Quando non è in primo piano la guerra è un rumore di fondo che non lascia mai la pagina e la testa di Corrado, non si lascia dimenticare, anche nei momenti di apparente spensieratezza, dei canti in quella specie di osteria in cui ricompare Cate, che lui non vede da otto, forse dieci anni. È stata meno di un amore giovanile.

La guerra è un'angoscia continua che contrae il futuro all'indomani e non oltre, è la Storia che non passa accanto ignorando i singoli, ma investe chiunque e lo costringe a schierarsi. Già nel 1937, in *Il mestiere di vivere*, Pavese scriveva: «Un uomo vero nel nostro tempo [...] o è pacifista assoluto o guerriero spietato. L'aria è cruda: o santi o carnefici». Prendere parte sul piano intellettuale non basta, è considerata una forma di inettitudine, vigliaccheria, o addirittura connivenza con il nemico. Non solo gli altri restituiscono questa visione negativa di chi non agisce: il più spietato giudice è sempre quello interno. «Chi lascia fare e s'accontenta, è già un fascista» lo dice Corrado, non la

partigiana Cate. Lui, come il suo autore, si confessa non combattente e perciò vile.

Il richiamo esplicito alla viltà compare già nel gruppo di poesie del 1945, raccolte in *La terra e la morte*. Un tema ricorrente per Pavese, dunque un'ossessione. A distanza di tre anni esce questo romanzo, come un ammettere la colpa, un lungo confessarsi di ciò che nei versi era solo nominato. Non è servito all'autore, per assolversi, il periodo di confino a Brancaleone Calabro dove ha scontato una condanna per antifascismo. Resta, al fondo, un disprezzo di sé, non giustificato dalle posizioni politiche comunque nette, lucide, anche se astratte. È antecedente alla guerra, una noia del proprio esistere, un disgusto incarnato sotto pelle, resistente. Quello che altri chiamano male di vivere, nausea, *spleen*, male oscuro. Sempre diverso, ma pure uguale. L'unica possibilità sembra il travaso nel personaggio che forse solo un po' lo allontana, lo rende esterno. Ogni scrittore, credo, s'illude almeno una volta di questo: che una sua creatura possa portare per un giorno, un anno o magari all'infinito il peso insopportabile. Che sia l'altro creato a piegarsi sotto quella zavorra, se necessario a soccombere.

E allora la guerra risulta sí centrale nel romanzo, ma è nello stesso tempo un pretesto, un catalizzatore, un grumo intorno al quale si coagula il malessere. Non fosse stata la guerra, ci sarebbe stato un inciampo differente, un buon motivo offerto dal caso a giustificazione del dolore.

Di certo la paura dei bombardamenti o di essere trovato, preso, ucciso, scopre ed esaspera le fragilità di Corrado, lo rispinge in un'angoscia quasi infantile. Certe volte vorrebbe nascondersi in un cespuglio, una tana e regredire a radice, topo, verme che si scava il rifugio nel grembo sicuro della terra. È necessario passare da lí per raggiungere una consapevolezza finale, è necessaria la contemplazione stupita del nemico caduto per riconoscerlo non diverso da sé. E allora ogni guerra diventa guerra civile, ogni cadavere chiede conto della propria morte ai sopravvissuti di entrambe le parti. L'ultima pagina può essere letta anche oggi come un manifesto per la pace, scritto in mezzo alla devastazione il giorno dopo la battaglia.

Corrado è un uomo solo. Non si chiude del tutto, è curioso degli altri e li cerca a momenti. Si lascia attrarre, risalendo in collina una sera, da un canto che proviene dal versante opposto, così dissonante nell'attesa delle bombe notturne. Ma poi gli manca una reale volontà di dare un seguito agli incontri, di stringere relazioni durature. Sembra, anche in questo, un inetto. Con lui Pavese rappresenta la solitudine come stato permanente, condizione irriducibile della persona incapace di contenere l'altro. La voce narrante ne dà conto da una posizione interna al vuoto, all'impotenza, e poi la duplica all'esterno, guardando con gli occhi di Cate. Come uno specchio immediato lei restituisce a Corrado e ai lettori il riflesso di quella solitudine. È ignorante, ma nessuno è così acuto nel cogliere le debolezze del professore, la paura, l'insufficienza. Gli butta lì senza cattiveria che lui sta bene solo insieme al cane. Il bambino che sta crescendo da sola non è figlio di quella loro storia lontana, dice, lasciando più di un dubbio a Corrado e ai lettori. Una figura fortissima, Cate. Nemmeno per un momento s'illude che Dino possa avere quel padre, conosce troppo Corrado per fidarsi e caricarlo di una responsabilità che non può sostenere. Ma è sempre leggera con lui, gli dice la verità senza aggiungerci la condanna. E Corrado ci prova con quel bambino che ha per nome un diminutivo del suo, a insegnargli le scienze, a distinguere le piante. È tentato di amarlo, ma come sempre gli mancherà la determinazione decisiva che rende solido l'amore. Quando Cate viene presa e Dino lo raggiunge nel collegio di Chieri dove si è rifugiato, è più un pericolo per lui che qualcuno da proteggere: «Dino poteva far da pista e tradirmi, e l'idea che ormai fosse solo al mondo non riuscivo a pensarla, mi pigliava sprovvisto». «E non gli ero bastato», dirà a se stesso Corrado dopo la fuga del bambino. La solitudine ritorna come un peso, ma è anche l'unico piacere possibile.

Per imbracciare il fucile del partigiano non occorre solo la disponibilità a uccidere o essere uccisi. È necessario anche un coraggio fisico, un po' come tuffarsi nell'acqua gelata o cammi-

nare su una corda sospesa nel vuoto. «Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare», ammetteva don Abbondio. Corrado non lo possiede, Pavese gli attribuisce – forse ingigantite – le sue stesse paure. Non so quanto la colpa che il personaggio prende su di sé sia sovrapponibile a quella dell'autore, di certo sono molto vicine. Entrambi occupano con un senso di vergogna la posizione dell'intellettuale che è capace di analisi ma non di azione. È sempre Cate a esplicitare questo atteggiamento: «Sai tante cose, Corrado, e non fai niente per aiutarci». Pavese si è rifugiato per un periodo a Serralunga di Crea dove è sfollata la sorella Maria, più avanti nel Collegio dei padri somaschi a Casale Monferrato. Quanto soffre nel paragonarsi a Leone Ginzburg, morto sotto tortura nel carcere di Regina Coeli, a Giaime Pintor, saltato su una mina sul fronte dell'avanzata americana, a Luigi Capriolo, impiccato a Torino dai fascisti? Ma ancora una volta dietro a questa colpa specifica legata alla circostanza della guerra, ce n'è una più pervasiva e generale, che riguarda il senso del suo restare nato: si sente colpevole non solo per ciò che fa o non fa, ma anche per quello che è. Scrivere libri non guarisce da questo.

L'uomo che infine il romanzo consegna ai lettori si ritira su altre colline, più lontane, dove è cresciuto. Lungo la strada ha incontrato spartorie, morti, sangue umano misto alla benzina fuoriuscita da un autocarro. La guerra è arrivata nelle forre, nei canneti, ha bruciato i fienili. Il paesaggio dell'infanzia che ha ripercorso con la memoria durante il lungo viaggio a piedi, è irrimediabilmente macchiato, l'innocenza perduta per sempre, per tutti. Anche lì. E allora a Corrado è impossibile partecipare alla Storia, impossibile tornare alle origini, dove niente è come prima e lui non è il ragazzo di una volta. La casa paterna lo riprende, ma nemmeno quello è il suo posto. Soltanto ne sa molto di più: della guerra, della propria solitudine. E della colpa.

DONATELLA DI PIETRANTONIO

5 gennaio 2020.